

Forza Italia a Roma il patto del Nazareno e l'otto, Giulio...
 Nodi sotto la neve (ma non Torino e Milano)
 Sulle riforme il sostegno di FI non è vitale. E l'Italicum p...
 Violenza e perversioni, chiesti 11 anni per il prof
 I carabinieri a casa dell'ex calciatore faqunta

Italiani in Libia, quando gli italiani pensarono alla resistenza armata

Dagli archivi della presidenza del Consiglio le testimonianze di uno dei protagonisti, Antonino De Vita, su quei tragici giorni del 1970: «Feci presente che, se i francesi non erano riusciti a restare in Algeria, tanto meno avrebbero potuto farlo gli italiani, pochi e non organizzati in gruppi armati»



Muhammar Gheddafi

Condividi 29 Tweet 4

FRANCESCO GRIGNETTI
 ROMA

Quando Gheddafi cacciò gli italiani, nell'estate del 1970, ci fu chi non voleva abbassare la testa. Ci fu chi immaginò una resistenza armata, alla maniera dei coloni francesi in Algeria. Per fortuna non andò così. Ed è arrivato il momento di raccontare tutta la verità.

E' tempo di rivelazioni, infatti, attorno alla Cacciata degli italiani dalla Libia. Dagli archivi della presidenza del Consiglio sono usciti documenti illuminanti sui tentativi di trovare un mediatore in Nasser e poi sulle preoccupazioni dell'allora ministro degli Esteri, Aldo Moro. Moro temette fortemente che la situazione precipitasse in violenze. Non aveva torto. Ai primi di novembre, arriva un libro a firma della giornalista e scrittrice Liliana Madeo ("I racconti del professore", Iacobelli editore) che raccoglie le testimonianze del professore Antonino Di Vita, straordinario archeologo che ha formato generazioni di studiosi, protagonista di scavi ad Atene e in Libia. Le sue due seconde patrie. Il professor Di Vita è scomparso due anni fa e tra qualche giorno, il 22 ottobre, l'Accademia dei Lincei dedica una giornata di studi alla sua opera. Di Vita ha però voluto affidare a Liliana Madeo i ricordi di una vita eccezionale. E sono tante le rivelazioni, ad esempio sulle tentazioni di prendere le armi.

"Subito dopo la rivoluzione - scrive Liliana Madeo, riportando la voce dell'illustre archeologo - il Comitato rivoluzionario avrebbe voluto essere riconosciuto in primis dall'Italia, con cui nel bene o nel male i rapporti erano stati sempre stretti. L'Italia invece esitò e non fu il primo Paese a riconoscere il movimento capitanato da Gheddafi: fu il terzo o il quarto, se non ricordo male, dopo Inghilterra, Francia e Stati Uniti.... Le gaffes, i ritardi, gli errori compiuti dalle autorità italiane si susseguirono".

LEGGI ANCHE



La trattativa segreta di Moro con Nasser per gli italiani in Libia

FRANCESCO GRIGNETTI

Libia 1970, quando la Farnesina pensava alla grande fuga da Tripoli

FRANCESCO GRIGNETTI

GUARDA ANCHE

Forse, dunque, con Gheddafi le cose sarebbero potute andare diversamente. Ma mancò chi potesse cogliere l'attimo. " Nell'agosto 1970 Gheddafi pronuncia un discorso a Misurata nel quale dice che, dopo aver sistemato americani e inglesi, cacciati rispettivamente dalla base aerea di Tripoli e da Tobruk, era arrivata l'ora di sistemare la partita anche con gli italiani. Ma chi c'era della nostra rappresentanza diplomatica in grado di cogliere appieno il significato di questo discorso? Paradisi, il Consigliere d'Ambasciata che parlava arabo, uno studioso della cultura berbera che si stava peraltro trasferendo in Algeria, era morto. Come addetto per la parte araba era subentrato un italiano, che credo fosse nato in Tunisia e che purtroppo pochi mesi dopo il suo arrivo in Libia era annegato nelle acque di Tripoli. L'unico conoscitore dell'arabo era un impiegato armeno ottantenne. Lui trascrisse il discorso di Gheddafi a Misurata. E inviò la trascrizione a chi di dovere. Ma l'avvertimento evidentemente non fu compreso né dalle nostre autorità in loco né a Roma".

Di Vita quell'estate era a Roma. Fu informato dai suoi amici archeologi libici di precipitarsi a Tripoli per "contrattare" personalmente il futuro delle nostre missioni scientifiche. "Mi sistemai a Sabratha - racconta - ma ogni sera andavo a Tripoli... Non tutti gli Italiani erano però disposti ad accettare il diktat di Gheddafi. Un nutrito gruppo si riuniva la sera presso lo studio di un fotografo di Sciara Haiti (Corso Haiti, ndr). Si trattava di giovani e meno giovani che, sull'esempio dell'Algeria, volevano resistere con le armi all'iniqua cacciata. Io partecipai a una di queste serate venendo di nascosto da Sabratha. Ascoltai con grande attenzione i discorsi che infiammavano l'aria. Ne fui impressionato. Non riuscii a tacere. Mi presentai. Feci presente che, se i Francesi non erano riusciti a restare in Algeria, tanto meno avrebbero potuto farlo gli Italiani, pochi e non organizzati in gruppi armati. Di rimando ribattevano: Ma noi siamo nati qui. Il nostro Paese è la Libia. Siamo vissuti, abbiamo lavorato per tutti i nostri anni in questo Paese. Molti dei nostri amici più cari sono libici. Perché andare in un'Italia che non conosciamo affatto? Per fortuna l'idea di una resistenza armata non prese corpo e fu messa da parte".

La comunità italiana a quel punto si trasformò in un formicaio impazzito. Si fondevano oggetti d'argento nella casa per farne corpetti per le ragazze, in modo da portare via almeno l'argenteria. Si buttavano borse con denaro al di là del muro di cinta della nostra ambasciata sperando che qualcuno potesse fargli riavere un giorno in Italia quei sudati risparmi. "E' stata una tragedia epocale. Che vissi in prima persona, contento da un lato di aver salvato le missioni ma profondamente addolorato nel vedere gente, amici che tanto avevano dato per lo sviluppo in ogni campo della Libia perdere tutto".

TI POTREBBERO INTERESSARE ANCHE



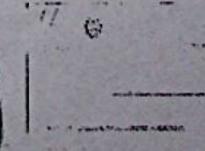
Fra i miliziani in marcia su Tripoli: "Traditi dall'Europa, ma vinceremo"



7650 euro al mese? Madre single di Roma guadagna 7650 euro al mese da casa!



Saadi Gheddafi, fuga finita il Niger lo consegna ai libici



LA STAMPA CON TE DOVE E QUANDO VUOI

E-mail
 Password

ABBONATI ACCEDI
 Recupera password